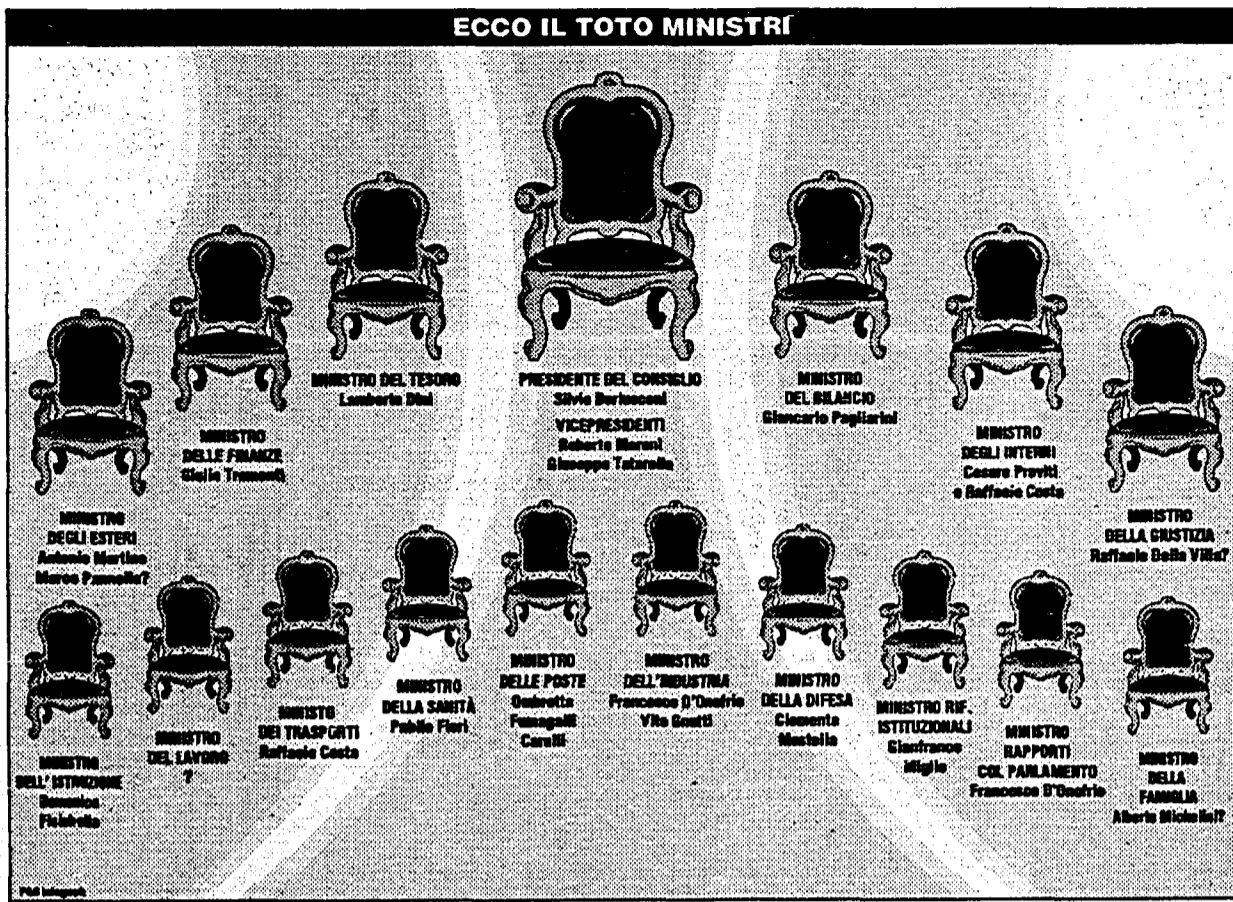


VERSIL NUOVO GOVERNO. Pannella chiede gli esteri al Cavaliere, non li ottiene. Casini si sente maltrattato, il Ppi ribadisce il suo no

Così si eleggono questori e vicepresidenti

La Camera e il Senato eleggeranno oggi i loro vicepresidenti. Sono quattro per ciascuna assemblea e, insieme al presidente, compongono l'Ufficio di presidenza. Il meccanismo di elezione tutela le minoranze: infatti ogni parlamentare ha a disposizione soltanto due voti di preferenza. Risultano eletti i quattro parlamentari che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Il regolamento prevede altresì che sia il presidente della Camera a «promuovere» un'intesa fra tutti i gruppi per garantire un'equilibrata rappresentanza delle forze. Un meccanismo analogo viene applicato per l'elezione dei tre deputati questori (ogni parlamentare esprime due sole preferenze) e degli otto segretari (qui le preferenze sono quattro). L'ufficio di segreteria può però essere ampliato per permettere a tutti i gruppi presenti in Parlamento di avere un proprio rappresentante. L'intero meccanismo insomma tende alla tutela delle minoranze e impedisce colpi di mano nel determinare delle rappresentanze che hanno un valore istituzionale di garanzia e vanno sottratte quindi ad arbitri della maggioranza.



Ma Berlusconi fa irritare Ccd e Popolari

Berlusconi ha «doti industriali di pazienza», ma i problemi si moltiplicano. Ieri ha offerto una vicepresidenza della Camera al Ppi, ricevendone un secco rifiuto: «È un problema istituzionale, non politico», ha tagliato corto Andreatta dopo aver siglato un'intesa «tecnica» con le altre opposizioni. Malumori dai cristiano democratici, che si sentono esclusi dalle decisioni che contano. Quasi rottura con Pannella: voleva la Farnesina, Berlusconi ha rifiutato.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La politica ha i suoi tempi, che io, francamente, non conosco, data la mia totale inesperienza nel settore», confessa Silvio Berlusconi con una punta di civetteria. L'efficienza di Arcore si scontra dunque con la grande padure della politica romana. E gli «azzurri» di Forza Italia balzati in Parlamento dalla «trincea del lavoro» devono fare i conti con un'altra concretezza: imbastita di parole, certo, ma non per questo meno solida. La concretezza della politica s'è manifestata in tutta la sua potenza l'altra sera, a casa Berlusconi, dove il Cavaliere ha invitato gli alleati per un vertice conviviale. È stato soprattutto Gianfranco Fini a fornire a Berlusconi alcuni consigli e alcuni suggerimenti. La «campagna acquisti», ha fatto notare il leader missino, potrà funzionare per una squadra di calcio e forse per un'azienda. Ma in politica le cose stanno diversamente. «A che ci serve un Michellini, se imbarcandolo al governo otteniamo l'effetto opposto, quello cioè di esacerbare i contrasti col Centro?», si è chiesto e ha chiesto Fini. Poi ha svolto la sua brava lezione: «L'allargamento della maggioranza, di cui avevo già parlato a proposito delle presidenze delle Camere, è un obiettivo politico. Che va coltivato sulla base di un programma e di un dialogo aperto. E la risposta, se ci sarà, non può essere dei singoli». E, per concludere, Fini ha osservato che il tempo, in questi casi, è un buon consigliere.

assilla gli ex dc: i rapporti con i fratelli rimasti a piazza del Gesù. «La caccia ai popolari è offensiva», dicono Casini e Mastella. Che coltivano un disegno ambizioso: essere loro - magari con l'aiuto di Cossiga - i registi della conversione del Ppi al vangelo berlusconiano, fino al traguardo della riunificazione. Il gioco allo scavalco praticato da Berlusconi, che sceglie i propri interlocutori tanto nel Ppi quanto nello stesso Ccd, rischia di spazzolare l'esile formazione centrista. Fatto tesoro della riunione serale, ieri mattina Berlusconi ha sferzato una nuova offensiva verso il Centro. «Trattiamo con le forze politiche, non con i singoli», ha subito precisato. Ma ha combinato un altro guaio: offrendo una vicepresidenza della Camera al Ppi, ha suscitato nuove ire popolari. Perché, come dice Andreatta, «l'elezione dei vicepresidenti non ha niente a che vedere con gli accordi politici». Mentre è una manovra politica, che noi respingiamo fermamente, confonde i due piani. Così, la maggioranza oggi voterà i suoi due candidati (Dotti di Forza Italia e la missina Poli Bortone) e le opposizioni eleggeranno il pedissequo Violante e il popolare Mattarella.

Tutto da rifare, dunque? Berlusconi non si perde d'animo. E altera la lusinga alla minaccia. Ai deputati di Forza Italia dice senza mezzi termini di esser convinto che «al momento di votare il governo, il Centro si spaccherà». E ai cronisti denuncia: «I popolari vanno messi di fronte alle loro responsabilità: se si appiattiranno sui progressisti come è avvenuto al Senato con Spadolini, gli elettori lo devono sapere». Poi, però, ripete: «Il nostro atteggiamento è molto aperto e non cambia. Ho quantità industriali di pazienza». Di pazienza, Berlusconi dovrà dimostrarne davvero tanta. Perché ieri è esplosa un'altra grana. A ora di pranzo, Pannella è salito a via dell'Anima per dir chiaro al Cavaliere che vuole la Farnesina. «O vado agli Esteri, oppure nessun radicale entra nel governo», ha più o meno detto Pannella. Berlusconi ha guadagnato tempo, ha spiegato che la presenza di Pannella al governo è «gradita», ma ha messo le mani avanti: «In un governo di coalizione non può decidere da solo il presidente del Consiglio». E ha fatto discretamente capire che il leader radicale gli pare un po' troppo «autonomo» per un ruolo così delicato. Dopodiché ha rilanciato: «Potresti fare il commissario Cee». Da Pannella, una risposta infastidita: «Tieni ben stretto l'articolo 92, quello che dà a te solo il potere di scegliere i ministri. Non discutere di nomi con nessuno». «Abbiamo delle difficoltà...», dirà più tardi Berlusconi ai suoi. Oggi si ricomincia. C'è poi un altro problema che

Il Patto si spacca sul governo Segni dice no, Michellini e Tremonti: asteniamoci

Il Patto sull'orlo della spaccatura. Segni: «Aprire al governo significa svendersi». Michellini, Tremonti e altri tre deputati propongono la costituzione di una fondazione liberaldemocratica e preannunciano l'astensione al governo. Toni da stadio all'assemblea dei pattisti, spaccata nettamente in due. Michellini: «Ma nessuno vuole la scissione». Rancore per il Ppi: all'alleanza abbiamo pagato un prezzo troppo alto.

Chi vuole un incontro ravvicinato con la maggioranza ha pensato bene di lanciare un ponte in quella direzione, proponendo la costituzione di una Fondazione liberaldemocratica. Michellini, Tremonti (l'unico che ha davvero avuto la proposta per un ministero economico), Staiano, Milio e Siciliani hanno fatto circolare in quella capacità di risolvere i problemi dell'informazione: ricercare convergenze istituzionali con la maggioranza nella costituzione degli organi parlamentari». E preannunciano già l'astensione al governo.



Segni «Solo un'opposizione ferma ma non pregiudiziale può modificare la situazione»



Michellini «Non siamo per la scissione, ma abbiamo un'altra linea di attenzione al governo»

ROMA. «Se avesse vinto Rifondazione comunista cosa avrebbe fatto Michellini? Si sarebbe candidato a fare il ministro della famiglia di Rifondazione?». «La Malfa è morto, tenta di risuscitare con questa roba qui». Botte e risposte tra i due pattisti, battute e cattiverie che dentro e fuori la saletta della riunione hanno animato ieri l'assemblea del Patto Segni. La riunione dei pattisti, preceduta da incontri dei deputati e prima ancora dello stato maggiore, ha svelato la guerra armata che ormai si guerreggia in questo pezzo del polo di centro. Finora tutto era stato affidato alle dichiarazioni, alle voci sul possibile ingresso di questo o quel pattista nel governo: ora invece pubblicamente nessuno risparmia niente a nessuno.

Schiamazzi da stadio Per esempio: prende la parola Giorgio La Malfa, che pure è segretario di un partito, e viene subissato da schiamazzi, altre battute, fischi, in un clima da stadio di cui fino a qualche tempo fa il movimento di Segni sembrava fosse esente. Invece la febbre crescente per le polemiche ministeriali o comunque per un posto al solo della maggioranza sta facendo saltare tutto, anche il fair play all'inglese di cui si sono sempre vantati. E così si dividono: tra chi al governo, come Segni, vuol dare un voto contro, ma senza fare un'opposizione pregiudiziale (e anche perché niente è immutabile, vale a dire: mai dire mai), perché non si sarebbe «incidenti» e si svenderebbe il nostro patrimonio; e chi invece, come Michellini e altri quattro deputati, è favorevole all'astensione, perché così, chiosa il repubblicano Guglielmo Castagnetti, la destra può diventare un po' meno destra e un po' più centro. A chi la pensa così risponde sempre La Malfa: «Se qualcuno pensa di compensare i 110 deputati di An con i nostri tre dovrebbe ricordare che questo è un problema che si è già posto Pannella».

La divisione è visivamente percettibile nella stanza surriscaldata dell'hotel Metropole: l'applauso scatta puntuale nei passaggi cruciali di Segni e La Malfa, di Staiano e dei coordinatori locali favorevoli alla linea politica aperturista. Ma non ci si ferma solo agli interventi.

Due linee antitetiche Che succederà al punto? Segni, che ammette di sfidare l'impopolarità, nel corso della giornata ha più volte ribadito che chi voterà in maniera difforme si dovrà ritenere fuori del Patto. «Il Patto - spiega Valerio Zanone - non è un partito, ma un patto, appunto, tra persone libere. E ognuno esercita la propria libertà come crede». Hanno un bel dire Michellini e Staiano che non c'è alcuna volontà scissionista. Di fatto si fronteggiano due linee politiche che non possono trovare una sintesi, anche se entrambe premettono la necessità di guardare al

Famiglia cristiana contro Irene

ROMA. Irene Pivetti, ovvero «una solida fama di arrampicatrice, priva di dottrina giuridica e di memoria storica». A dare questa definizione al vetricolo della trentunenne neopresidente della Camera è il settimanale «Famiglia cristiana», che le dedica un lungo servizio nel numero in edicola da oggi. L'articolo, dal titolo «La scalata di Irene», ricostruisce la carriera dell'esponee del Caroccio da quando, neolaureata con 110 e lode, «viacchiava tra una suppelletta e una revisione del dizionario di suo nonno, Aldo Gabriellini». Viene poi ricordato il suo impegno nelle liste di «Dialogo e rinnovo».

di cui è direttrice e argomento principale, dove abbondano le sue foto, i suoi fondi e le interviste. Non ha risparmiato colpi durissimi al cardinal Martini, colpevole di non volerla ricevere, e al cardinal Ruini. Il ritratto prosegue così: «Da papà a mamma, rispettivamente regista e attrice, ha ereditato una naturale propensione al divismo. Concede molte interviste. E i giornalisti sono abituati alle sue sortite nelle sale stampa dei congressi, dove attende che qualcuno la inviti a ballare». Il ritratto, inutile dirlo, non piacerà al neopresidente che ha peraltro un passato di dure polemiche con

le gerarchie ecclesiastiche. Tuttavia alcune affermazioni sulle sue propensioni di arrampicatrice vengono riportate anche da un'altra rivista, il settimanale Epoca, che le dedica un reportage assai meno al vetricolo di quello confezionato da Famiglia Cristiana. «Arrivò tra noi - ricorda Antonello Menne, fondatore del movimento Dialogo e Rinnovamento - e cominciò subito a occuparsi di problemi organizzativi e della rivista Dialogo. Sul piano teorico aveva ben poco da dire, ma si dava un gran da fare al giornale e scalpitava per conquistare il potere». Nel movimento, ricordano i suoi compagni d'università, veniva chiamata «Ercolina».



Irene Pivetti Alberto Pias

1944 - 1994 LA REPUBBLICA ITALIANA È FONDATA SUL LAVORO E SULL'ANTIFASCISMO CGIL 25 APRILE A MILANO